

Gazzetta del Sud 23 Ottobre 2008

## **Africo, in manette il nipote di “Tiradrittu”**

Si nascondeva in un appartamento apparentemente disabitato, situato in una delle tante palazzine popolari realizzate ad Africo, nel centro della cittadina costiera della Locride. Un'area frequentata da numerose persone e da intere famiglie e quindi ritenuta poco sospetta e sicura e pertanto adatta a trascorrere la latitanza senza correre particolari rischi e patemi d'animo.

Così però non è stato per il ricercato Domenico Morabito, 33 anni, di Africo, nipote di Giuseppe Morabito, alias "Peppe u tiradrittu" ritenuto dagli inquirenti e dalle forze dell'ordine il capo assoluto dell'omonimo e potente clan della ndrangheta arrestato dai carabinieri in Aspromonte quattro anni fa dopo circa quindici anni di latitanza.

A stringere le manette ai polsi del latitante africese, alla macchia da quattro mesi, sono stati i carabinieri della compagnia di Bianco, diretta dal cap. Andrea Caputo, e i militari dello speciale Squadrone eliportato "Cacciatori" Calabria. L'operazione è stata coordinata dai carabinieri del Gruppo di Locri, diretto dal colonnello Francesco Iacono, e dai magistrati della Dda di Reggio Calabria.

Il blitz dei carabinieri è scattato ieri mattina due ore prima dell'alba. Dopo aver "cinturato" tutta la palazzina popolare, situata in via Provinciale al numero civico 1/A, escludendo così ogni possibile via di fuga, i militari hanno notato che le finestre di uno degli appartamenti era tutte ermeticamente chiuse tranne quella del bagno, dalla quale si intravedevano spazzolino da denti e sapone da barba. Vi hanno quindi fatto irruzione e hanno trovato Domenico Morabito nascosto - e immobile come una mummia - sotto il letto. Alla vista dei carabinieri il ricercato non ha opposto alcuna resistenza e per stemperare il clima di tensione ha detto ai militari: «Non sparate, state calmi, sono un latitante. Complimenti!».

All'interno dell'appartamento, dotato di cucina, camera da letto e servizi, i carabinieri hanno trovato effetti personali del ricercato, provviste di alimentari di vario genere, alcune bottiglie di alcolici, un televisore al plasma situato nella stanza da letto e alcuni documenti e appunti ora al vaglio degli inquirenti. Sul comodino della stanza da letto i carabinieri hanno anche trovato una sveglia programmata per le 6,50: stavolta, però, quando è suonata Morabito da poco più di due ore era già con le manette ai polsi.

Come accennato in precedenza, Morabito, accusato di associazione mafiosa, era latitante da quattro mesi ossia dal 17 giugno scorso giorno in cui scattò, tra Bova Marina e Africo, l'operazione antimafia della Dda reggina, condotta dai carabinieri del Reparto operativo di Reggio Calabria, nota col nome di "Bellu lavuru". L'inchiesta (31 le persone colpite dal provvedimento restrittivo emesso dai magistrati della Dda reggina, tra cui Sebastiano Altomonte, detto "Nuccio", sin-

dacalista della scuola e consigliere di maggioranza al Comune di Bova Marina) avrebbe svelato in materia di accaparramento di appalti pubblici e lavori di ammodernamento della Statale 106 nel versante ionico - secondo gli inquirenti - l'esistenza di una holding criminale composta dalle cosche Morabito-Palamara-Bruzzaniti e Talia-Maisano-Vadalà dominanti nel territorio compreso tra Bova Marina e Africo.

L'indagine era stata avviata nel 2006. Dalle intercettazioni ambientali dei colloqui nel carcere di Parma, tra il boss Giuseppe Morabito "Tiraditto" e suo genero Giuseppe Pansera con i loro congiunti, i vertici del clan furono messi al corrente da una coppia di coniugi dell'aggiudicazione dei lavori della variante di Palizzi, un'opera da 88 milioni di euro.

E in quel frangente - secondo gli inquirenti - il boss di Africo esprime il proprio compiacimento parlando di «bellu lavuru», espressione utilizzata in seguito dagli inquirenti per etichettare l'operazione anticrimine scattata il 17 giugno del 2008.

**Antonello Lupis**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***